

Il trauma dell'aborto

Marisa Fiumanò

L'aborto è un momento traumatico incancellabile nella vita di una donna e, come succede per ogni trauma i suoi effetti non sono valutabili immediatamente. C'è un tempo di elaborazione psichica che può essere molto lungo e svolgersi a livello inconscio, senza che la persona ne sia consapevole. In ogni caso lascia una traccia ineliminabile tanto più se si è trattato di una prima gravidanza, del primo impatto con una possibile maternità.

Vi parlerò di alcuni effetti soggettivi di un aborto, che è il compito che mi è stato assegnato come psicanalista, ma poiché non ci sono effetti soggettivi valutabili fuori dal loro contesto sociale, farò una piccola premessa.

Viviamo in un'epoca in cui la tecno-medicina ha colonizzato il campo della maternità ma questa colonizzazione è avvenuta relativamente di recente. Paradossalmente è cominciata con l'enorme conquista da parte delle donne che è stata il poter abortire in sicurezza; è questo che garantisce la legge 194 visto che l'aborto è una pratica che esiste da sempre.

Già prima della sua approvazione, però, l'attenzione del movimento delle donne era rivolta a controllare la medicalizzazione del corpo femminile, a cercare il modo di servirsi delle scoperte scientifiche senza farsene manipolare: "La scienza non è neutrale", era una tesi su cui tutte e tutti concordavano. Questo progetto, controllare la medicalizzazione, si è poi rivelato difficile da gestire a causa del rapidissimo sviluppo delle applicazioni tecnoscientifiche, a causa degli innegabili vantaggi che hanno prodotto e che non cessano di sedurci, infine a causa della fine del movimento delle donne, o almeno di quel movimento ecc.,... non farò qui un'analisi dei tanti fattori che hanno indotto le donne a, diciamo così, "abbassare il tiro"; sarebbe complessa e porterebbe in un'altra direzione.

L'aborto è stato quindi il più importante atto di medicalizzazione del corpo femminile, una medicalizzazione benvenuta perché ha garantito la salute delle donne e protetto la loro vita. A partire dall'aborto hanno preso il via gli studi e le ricerche relativi alla procreazione umana, dalla PMA alle ricerche nel campo della genetica, alle loro applicazioni. Applicazioni considerate da qualcuno a rischio di eugenetica - pericolo ad esempio paventato da Jacques Testart, il biologo padre di Amandine, la prima bimba in provetta- ma che hanno aperto a tante altre straordinarie possibilità di cura.

Sull'aborto poggiano dunque tante scoperte della scienza e le loro applicazioni. Tutto questo però è avvenuto in assenza della vigilanza critica con cui le donne negli anni di movimento tentavano di controllare l'operato della medicina sul corpo delle donne, in particolare per ciò che riguarda la maternità. Così l'avanzata della tecnomedicina- sottolineo "tecnomedicina" e non medicina semplicemente- non ha incontrato ostacoli.

Trovo che ci sia un punto in comune tra la logica della tecnomedicina e quella che anima l'attacco alla 194 da parte della destra e di alcuni settori del movimento cattolico: in entrambi i casi si prescinde dalla soggettività delle donne; in entrambi i casi il corpo delle donne è oggetto di una decisione che le travalica, che le considera puri contenitori.

Il feto, in questa logica, sarebbe un oggetto separabile dal corpo che lo contiene e dal soggetto, la donna, che lo abita. Sappiamo invece quanto sia fondamentale la relazione madre-feto e quante gravissime e precocissime patologie siano, ad esempio, riconducibili ad una gravidanza segnata dal rifiuto della madre.

Passo ora a qualche considerazione sulle incidenze soggettive dell'aborto. Dirò qualcosa sulla funzione della maternità, su che cosa essa rappresenti per una donna.

La maternità è l'esperienza che introduce le donne nell'ordine simbolico, nel sociale che ci organizza, e che assegna loro un posto definito, un posto forte, qualcosa che è caratterizzato dall' "avere". "Avere un bambino" caratterizza le donne in quanto madri, le fa rientrare, diremmo noi analisti, nella sfera del fallico, le integra socialmente. Nessun'altra esperienza è in grado di fornire alle donne lo stesso tipo di riconoscimento simbolico. La maternità fornisce alle donne una identità simbolica e costituisce perciò per loro una dimensione unica. Con la maternità una donna entra a pieno titolo nello scambio sociale. Fino a non molto tempo fa era il solo modo di farne parte. Questo non significa che le donne non possano occupare altri posti, essere riconosciute come cittadine, lavoratrici, intellettuali, allo stesso titolo degli uomini, ma si tratta di riconoscimenti che le riguardano in quanto individui, su un piano di parità con l'altro sesso, non in quanto esseri sessuati, differenti.

La maternità è il tratto che permette l'integrazione delle donne in quanto differenti nella società degli uomini perché indispensabili alla sopravvivenza della specie e all'organizzazione sociale. Essere madri, naturalmente, non esaurisce la questione dell'identità di donna e ci sono donne che non sono interessate alla maternità. Aggiungerò anche che essere interessate alla gravidanza non significa necessariamente essere interessate alla maternità. L'interesse per la gravidanza può avere a che fare con il mistero della procreazione, un avvenimento insondabile, che nessuno sguardo tecnologico può riuscire davvero a penetrare. Nessuna ecografia, per quanto precoce, svela il miracolo del concepimento perché il suo mistero non sta nella meccanica delle cellule.

Questa differenza tra desiderio di gravidanza e desiderio di maternità può entrare in gioco nella decisione di abortire. E' perciò che, quando una gravidanza si annuncia, le reazioni possono essere diverse. Diverse da donna a donna ma anche contrastanti e compresenti nella stessa donna: possono coesistere un sentimento di pienezza e uno di rifiuto, di estraneità e di angoscia. Restare incinta può essere un'esperienza straniante per una donna e questa sensazione può prodursi a livelli di intensità diversi, può anche sfiorare la follia, come nelle cosiddette psicosi gravidiche.

La gravidanza è comunque un'esperienza un po' aliena e il modo in cui la si attraversa è legato alla storia personale di ognuna: il feto può essere vissuto come un oggetto prezioso ma anche come un parassita che abita il proprio corpo. In questo senso non è un'esperienza "naturale" e può risultare molto difficile da attraversare senza il sostegno di un entourage affettuoso e benevolo, che la consideri, anche se è laico, una specie di benedizione, un dono del cielo.

Si può abortire per ragioni evidenti, gravi, concrete ma anche per ragioni che risultano meno evidenti ma che non sono meno importanti ed essenziali.

Si abortisce per smarrimento, per senso di estraneità a quanto accade al proprio corpo, quando la gravidanza appare un'esperienza di solitudine priva di ancoraggi, quando manca il supporto di un compagno. In questi casi una gravidanza non si annuncia sotto il segno della benedizione e spesso ciò che accompagna l'aborto che ne segue accentua un carattere che è piuttosto di maledizione. Non è forse considerata maledetta – e lei per prima si considera tale- una donna che elimina un figlio in potenza? Non a caso gli antiabortisti agitano lo spettro dell'infanticidio per colpevolizzare le donne come se questo non fosse già il fantasma che le tormenta quando decidono di abortire.

L'aborto è sempre stato, almeno finora, un'estrema ratio, non certo un anticoncezionale. E' sempre stato dettato da un rifiuto profondo o da un'impossibilità radicale, dal fatto che non c'era un posto previsto per la vita che si annunciava. Le gravidanze portate avanti malgrado un potente rifiuto materno, quelle che ad esempio un tempo resistevano ai tentativi artigianali di aborto, hanno pesantissime ricadute sul bambino. E' una constatazione clinica banale rilevare quanto pesi per un soggetto non avere un posto nell'attesa e nel desiderio della madre. La nascita psichica di un bambino può avvenire a condizione che questo posto ci sia e non c'è legge che possa garantirla senza il consenso della madre. Il posto che si occupa nascendo è un posto creato dal desiderio dei genitori. Se questo posto non c'è sarà molto difficile inventarlo in seguito.. Il rifiuto della gravidanza da parte della madre può essere ad esempio all'origine di patologie gravissime e precoci, come l'autismo.

Quanto al trauma che ogni aborto costituisce per una donna, non è mai capitato, nella mia pratica clinica, che una donna si dichiarasse pentita per aver abortito anche se quell'esperienza l'aveva segnata dolorosamente. Questo significa che la vera decisione di abortire è inconscia e che una donna in genere sa sempre, anche se non sa dirlo razionalmente, quando non può e perciò non deve portare avanti una gravidanza anche se questa scelta ha un costo psichico molto alto: l'atto di abortire significa per una donna, tra l'altro, prendere su di sé una responsabilità e addossarsi una colpa che nessuno potrebbe ragionevolmente attribuirle.

Ci sono analisi che cominciano così, dopo un aborto che apre a tutte le domande che tormentano una donna, che rinvia ai suoi legami più precoci, ai ricordi più antichi, ai grumi affettivi irrisolti, ma soprattutto che la induce a interrogarsi sulla propria nascita, magari a partire da un'identificazione: l'identificazione col feto che è stato abortito.

L'identificazione col feto abortito è una fantasia che ci riguarda tutti. Per questo, anche se non lo ammettiamo, prendiamo spontaneamente le parti di ciò che è stato espulso da una madre che, nel nostro immaginario, ha potere di vita e di morte.

In fondo chi è davvero sicuro di non essere stato, almeno un po', abortito? Un po' fuori, o a lato del desiderio e dell'attenzione della madre? Chi non si è mai sentito mal sopportato oppure sostituibile, scambiabile, scartato, al posto di un altro più amato? L'attacco alla 194, così come ogni posizione antiabortista, gioca anche – o forse soprattutto?- su questo tipo di identificazione immaginaria, di tutti e di ognuno, anche dei più amati, con un oggetto che la madre avrebbe scartato, con un feto abortito.

·
29 febbraio 2008